



**DANIEL MARGUERAT
PAOLO NEGLI ATTI
E PAOLO NELLE LETTERE**

STRUTTURA DEL LIBRO

Daniel Marguerat (Losanna, 1943-), esegeta e biblista valdese, dal 1984 al 2008 è stato docente di Nuovo Testamento presso l'Università di Losanna. Nella breve autopresentazione su *internet* Marguerat sottolinea due punti: il suo metodo di studioso che, formatosi all'esegesi storico-critica in Svizzera e Germania, si è poi aperto negli Stati Uniti all'analisi narrativa e all'analisi retorica; la sua finalità nell'esercizio dell'esegesi: di non spiegare semplicemente il testo, ma di farlo comprendere. E ciò significa, secondo lui, discernere quale concezione di Dio e della condizione umana il testo porta a livello di linguaggio. L'esegesi deve sfociare in un discorso teologico. Quanto alla sua opera, egli ricorda che ha passato 21 anni a scrivere un commento agli Atti degli Apostoli (due volumi apparsi rispettivamente nel 2007 e nel 2015). Attualmente sta lavorando a un libro sul Gesù della storia, *Vita e destino di Gesù di Nazareth*, che dovrebbe uscire nel 2018.

Il libro di cui parliamo raccoglie tredici saggi su Paolo (pubblicati tutti dopo il 2000), indagato lungo una linea cronologica rovesciata, incominciando con la ricezione di Paolo e proseguendo a ritroso fino agli scritti dell'apostolo (p. 7). Il convincimento di Marguerat, esposto soprattutto nel primo capitolo, *Paolo dopo Paolo: storia della ricezione*, è che nel I secolo (dagli anni che

vanno dal 60 al 100 d.C.) la ricezione di Paolo si è organizzata attorno a tre poli: documentario, biografico e dottrinale. Il polo "documentario" recepisce il Paolo scrittore: la sua produzione viene raccolta, ricopiata, per certi versi riconfigurata, assemblata in una collezione che si integrerà al canone del Nuovo Testamento. Il polo "biografico" celebra Paolo come l'araldo dell'evangelo, il missionario delle genti; di lui si narrano gli avvenimenti principali (*Luca lo fa negli Atti*); è su questo terreno che viene preparata quell'agiografia che, un secolo più tardi, troverà espressione negli Atti di Paolo. Il polo "dottorale" presenta Paolo come dottore della chiesa: le sue sentenze fanno testo nelle lettere pseudo-epigrafiche; si scrive in suo nome, estendendo il suo insegnamento nei campi dell'ecclesiologia e dell'etica (*Lettere Deutero-paoline e Pastoralis*) (p. 14).

Dopo questo primo capitolo fondamentale (e che esamineremo in modo dettagliato) seguono otto capitoli dedicati agli Atti degli Apostoli, che recepiscono la vicenda biografica di Paolo. Ciò che gli Atti scrivono della vita di Paolo non ha quasi nulla a che vedere con i tratti del-

l'autobiografia paolina presenti nelle sue lettere. I capitoli 2-9 sono dedicati alla costruzione letteraria e teologica degli Atti degli Apostoli: alla figura di Paolo (cap. 2), in relazione alla Torah (cap. 3) e al modello socratico (cap. 4), alla costruzione lucana del personaggio (cap. 6), al passaggio dal Tempio alla casa (cap. 7), al tema centrale della risurrezione (capp. 5 e 8), al significato dei pasti (cap. 9).

Gli ultimi quattro capitoli del libro, 10-13, affrontano alcuni temi più o meno classici della teologia paolina: il Paolo mistico (cap. 10), la giustificazione per fede (cap. 11), l'imitazione di Paolo quale padre e madre della comunità (cap. 12) e la questione del velo delle donne a Corinto (cap. 13).

Mi sia consentito dire fin d'ora che si tratta di uno dei più bei libri che abbia mai letto su Paolo. Vi è una messe infinita di informazioni, espone con una chiarezza e con un garbo invidiabili, e con una sapienza didattica a tutta prova, ricorrendo a richiami, brevi ricapitolazioni, suddivisioni in brevi capitoli, discussioni con concatenazioni logiche divise per punti, in modo che la mente possa recepire i fatti nodali e fissarli a più riprese nella memoria. Per quanto impegnativa, la lettura di questo libro risulta alla fine appagante, sia culturalmente che spiritualmente.

PAOLO DOPO PAOLO: STORIA DELLA RICEZIONE

È stata la Scuola di Tubinga (prima metà del sec. XIX) a porre la questione del rapporto tra l'immagine di Paolo che appare dalle *Lettere* e quella che è trasmessa dagli *Atti degli Apostoli*. Per alcuni le due immagini risultano inconciliabili (tesi della rottura), per altri invece esse possono concordare (tesi dell'armonia). Certo, se la posizione radicale di Philipp Vielhauer (1966, rist. 2012), della totale divaricazione tra *Atti* e *Lettere: l'autore di Atti appare pre-paolino quanto alla cristologia e post-paolino quanto alla propria naturale teologia, al concetto di Legge e all'escatologia. Non*



vi troviamo nessuna delle idee proprie di Paolo, è – secondo Marguerat – irricevibile (p. 11), tuttavia come spiegare le divergenze che tutti possono constatare tra Atti e Lettere? Come spiegare il fatto che Paolo si dichiara un mediocre oratore, mentre Atti gli attribuisce brillanti discorsi? Come spiegare il fatto che nella

Conferenza di Gerusalemme Atti afferma che i non ebrei dovranno sottostare a quattro astensioni, mentre Paolo nella lettera ai Galati sostiene che gli fu imposto solo di effettuare una colletta per i fratelli indigenti di Gerusalemme? Come mai in Atti non troviamo mai il titolo di apostolo riferito a Paolo, mentre nelle Lettere questo è il vanto di Paolo? Come spiegare che in Atti è del tutto assente un punto nodale in Paolo, e cioè che la salvezza in Gesù Cristo è una salvezza senza le opere della Legge? Come spiegare che in Atti ogni focalizzazione è posta sul *kérygma* della resurrezione mentre non si fa parola della centralità della croce, così tipica nelle lettere paoline? La soluzione proposta da Marguerat consiste nel dimostrare che ci sono varie tradizioni a proposito di Paolo e che la tradizione da cui attinge l'autore degli Atti non fa riferimento agli scritti dell'apostolo ma alla sua storia di vita. Approfondendo e integrando una tesi di François Bovon (2011), secondo cui la ricezione dell'apostolo, nel I secolo, aveva assunto queste due forme: Paolo è attestato nelle lettere come "documento" e negli scritti biografici come "monumento", Marguerat propone una ricezione tripolare: c'è il polo documentario, attento al reperimento e alla collazione degli scritti dell'apostolo; c'è il polo biografico, attento a recuperare fatti e leggendo sulla vita e le opere dell'apostolo; e infine c'è il polo dottorale, il cerchio cioè di suoi discepoli che trasmettono in scritti pseudo-epigrafici il suo insegnamento approfondendolo e estendendolo ai campi dell'ecclesiologia e

dell'etica. E tuttavia, per Marguerat questa gestione differenziata dell'eredità paolina non è autonoma e indipendente, ma la presenza di motivi propri del polo "biografico" e del polo "dottorale" sorge come sviluppo delle potenzialità presenti nelle lettere dell'apostolo (p. 18). Si tratta di svi-

tore di isolarlo. In Atti è a Pietro che viene attribuito il privilegio dell'apertura missionaria ai non ebrei (Cornelio). Paolo non fa altro che proseguire una via inaugurata da Pietro e percorsa prima di lui da cristiani ellenisti rifugiatisi ad Antiochia sull'Oronte. In Atti ci sono alcune richiami alle lettere

paoline, ma Luca non è un lettore delle lettere, ma dipende da un riassunto, una sorta di epitomè della teologia di Paolo, da cui attinge affermazioni adeguate al suo progetto narrativo (p. 27).

Le lettere *Deutero-paoline* (Colossesi, Efesini) presentano Paolo come una figura che favorisce l'inclusione non più tra Israele e la chiesa, ma tra ebrei e pagani. Le lettere *Pastorali* (Timoteo, Tito) presentano Paolo come il primo, il depositario e l'amministratore della casa, con la sua organizzazione gerarchica. Il ruolo di Paolo è quello del fondatore e dell'organizzatore della chiesa. La priorità riconosciutagli in quanto *πρωτος* è, allo stesso tempo, di tipo temporale, nell'ordine della conversione, e di tipo teologico, in quanto modello dei futuri credenti (p. 20).

Questa evoluzione della ricezione paolina raggiunge il suo apice negli *Atti di Paolo*, in cui assistiamo alla sovrapposizione della figura di Cristo con quella dell'apostolo. Verso la metà del secondo secolo, Paolo ormai è il santo, il beato, colui che viene identificato con Cristo stesso.

Marguerat così può concludere che i diversi statuti attribuiti all'apostolo corrispondono ai differenti aspetti della comprensione che Paolo aveva di sé stesso (p. 22).

Per ritornare alla ricezione e alla diversa immagine di Paolo in Atti e nelle Lettere, Marguerat ribadisce che per gli Atti degli Apostoli gli scritti dell'apostolo non costituiscono la norma della conoscenza di Paolo (p. 29).



Basilica Vaticana, medaglione in stucco dorato sul catino absidale della tribuna nord con raffigurazione dei Santi Paolo e Barnaba scambiati per divinità dagli abitanti di Lистра (Giovanni Battista, 1690-1752 su disegno di Luigi Vanvitelli, 1700-1773)

luppi dalla stessa radice (le lettere) in funzione dei bisogni della tradizione.

Da questo punto di vista, gli scritti "dottorali" operano una rilettura delle epistole proto-paoline, mentre gli scritti "biografici" sono frutto di una memoria dell'apostolo non normata dagli scritti di Paolo, se non per qualche lontana reminiscenza.

Gli *Atti degli apostoli* infatti presentano Paolo come lo strumento scelto da Dio per proclamare l'evangelo al di fuori dello spazio originario ebraico. Luca vede in lui l'uomo provvidenziale grazie al quale la testimonianza del Risuscitato giungerà fino ai confini della terra. Ma Paolo non è né il primo né il solo. Il libro degli Atti lo inserisce in una catena di testimoni (Stefano, Filippo, Pietro, Barnaba) ed evita al let-

IL VANGELO PAOLINO DELLA GIUSTIFICAZIONE PER FEDE

Il primo saggio di Marguerat su Paolo – come appare nelle sue Lettere – è dedicato significativamente a *Paolo il mistico* (pp. 183-199). Egli scrive: *La prima e la seconda generazione cristiana hanno conosciuto un'intensa attività carismatica e mistica... Anche se si è fatto di Paolo di Tarso l'emblema di un pensiero argomentativo, in realtà fu un mistico* (p. 183). Marguerat ricorda la tesi già avanzata da Albert Schweitzer nel 1930, quando pubblicò *La mistica dell'apostolo Paolo*. Schweitzer era intervenuto nel dibattito precedentemente aperto da Adolf Deissman e Wilhelm Bousset, esponenti della Scuola della storia delle religioni. Secondo questi autori, la teologia paolina fa convergere l'ebraismo palestinese di Gesù e la mistica delle religioni misteriche, ripensata da Paolo nell'orizzonte cristiano. Paolo, dunque, era un mistico. Anzi, per la scuola religionista Paolo opera l'ellenizzazione del cristianesimo, incorporando nella tradizione ebraica di Gesù la mistica dei culti misterici, con i suoi atti sacramentali. In tal modo, secondo Deissman e Bousset, l'apostolo delle genti rivalizzò il vecchio monoteismo ebraico, sposandolo con una nuova religiosità dell'esaltazione. Albert Schweitzer ricostruisce la storia più radicalmente. Dal suo punto di vista, Paolo non si limita a far incontrare due tradizioni, una delle quali a carattere mistico. Agisce come un alchimista, e non come uno che prende a prestito. Egli, infatti, opera una transculturazione della religione di Gesù, facendola passare dalla apocalittica alla mistica. L'ebbrezza della fine dei tempi si sarebbe tradotta in etica. Paolo è colui che interiorizza la speranza del Regno. *Il Regno non verrà alla stregua di un'irruzione di Dio nella storia; il Regno sorge nell'interiorità del credente... Il colpo di genio di Paolo sarebbe, dunque, consistito nel convertire lo scenario apocalittico di Gesù in un programma di appartenenza mistica al Cristo, che realizza interiormente la redenzione attesa dall'uomo di Nazareth* (pp. 184-185). La radicalità della tesi di Schweitzer contri-

buì al suo affossamento. La posizione tradizionale dell'evangelismo non poteva rinunciare alla sua radice: la centralità della giustificazione per fede, che aveva dato origine alla Riforma di Lutero. La teologia dialettica (Barth) vi vedeva un ulteriore tentativo da parte dell'orgoglio umano di afferrare Dio, che è il totalmente Altro. Così questo aspetto di Paolo è rimasto in ombra fino ad oggi.

Ma anche l'aspetto centrale nelle lettere paoline, e cioè la giustificazione per fede, oggi è sottoposto a un acceso dibattito e costituisce una sfida per ogni teologo. Marguerat vi dedica il saggio più corposo, *Il vangelo paolino della giustificazione per fede* (pp. 201-243). È impossibile in un breve resoconto darne tutte le sfumature. Mi limiterò all'inquadramento del problema e ad alcuni punti acquisiti dalla cosiddetta Nuova prospettiva su Paolo (*New Perspective on Paul*).

l'apostolo sviluppa il proprio pensiero in modo dialogico ed evolutivo! (p. 201). La conseguenza è che, anche a proposito della dottrina sulla giustificazione per fede, bisogna domandarsi quando essa appare, in risposta a quale bisogno, e come evolve. Va evitata la posizione radicale di Heikki Räisänen, per il quale la teologia paolina della Legge sarebbe priva di coerenza; più accettabile è la posizione di J. Christiaan Beker che scorge nel pensiero di Paolo una tensione dialettica tra coerenza e contingenza.

La seconda. A ritrattazione della lettura luterana di Paolo, ritengo che la giustificazione per fede non costituisca né il centro, né il fuoco, né la sintesi della teologia dell'apostolo (p. 202). Su questo punto Marguerat concorda con gli ultimi recenti studi che vanno sotto il nome di "Nuova Prospettiva su Paolo", anche se tesi analoghe erano già state anticipate all'inizio del '900 da William Wrede



Paolo disputa con i Giudei. Mosaico (sec. XII). Monreale, Palermo

Sono da condividere le quattro premesse che Marguerat enuncia prima di affrontare il tema. *La prima. La teologia paolina non si presenta nella forma di un'esposizione sistematica. I più recenti studi su Paolo insistono, a ragione, sul fatto che*

(1907) che interpretava la dottrina paolina della giustificazione per fede come un insegnamento polemico in funzione anti-giudaica (*Kampfeshre*), essendo piuttosto la redenzione in Cristo il cuore della teologia di Paolo. Nel 1930, poi, anche Albert

UN COMMENTO DEL CARD. GIANFRANCO RAVASI ALL'OPERA DI MARGUERAT

... Elaborare un ritratto globale dell'Apostolo e del suo pensiero risulta tutt'altro che agevole. Tuttavia, ci hanno provato non pochi studiosi, l'ultimo dei quali è uno dei maggiori neotestamentaristi contemporanei, Daniel Marguerat, che dal 1984 al 2008 è stato docente presso l'università di Losanna. A livello biografico il primo materiale che egli pone sul suo tavolo di studio è quello lucano degli Atti degli apostoli perché l'approccio che lo studioso adotta è quello della "recezione", un approccio che 'implica coerenza e cambiamento, continuità e rottura nei confronti dell'origine'.

Un'operazione delicata che viene condotta combinando il tradizionale metodo esegetico storico-critico a quello più recente narratologico, ottenendo esiti molto complessi e variegati. Noi ora, all'interno di quella decina di capitoli di Marguerat che sono dedicati alla fisionomia di Paolo secondo Luca e che tracciano vari lineamenti, segnaliamo soltanto la convinzione risultante dello studioso, ottenuta dall'angolo di visuale della recezione. Da un lato, c'è l'aspetto strettamente narrativo-storico: 'Luca è come un investigatore, una persona curiosa, un reporter che, nel corso dei suoi numerosi viaggi, mette insieme la memoria dell'apostolo fondatore, conservata nelle comunità. Non mi stupirebbe sapere che Luca faccia parte di un gruppo di evangelizzatori preoccupati di perpetuare insieme alla memoria anche la pratica missionaria dell'eroe'. D'altro lato, per quanto riguarda il pensiero di Paolo così come emerge dalle pagine degli *Atti degli apostoli*, Marguerat è incline a ipotizzare che 'Luca non sia un lettore delle lettere ma dipenda da un riassunto, una sorta di epitome della teologia di Paolo, da cui attinge affermazioni adeguate al suo progetto narrativo'.

È a questo punto che scorrono, quasi come in una trama tematica, i vari soggetti, dalla cristologia all'ecclesiologia, dalla dottrina della salvezza a quella del rapporto con Israele e quindi con la *Torah*, non escludendo però aspetti inattesi: ad esempio, il profilo "socratico" che affiorerebbe vagliando due discorsi paolini incastonati negli *Atti degli apostoli*, pronunciati a Listra (14, 8-18) e ad Atene (17,16-34), oppure l'avvenimento aneddoticamente eppure simbolico dell'esperienza vissuta dall'Apostolo a Efeso nella scuola di un certo Tiranno per un paio d'anni (19, 9-10). Verificato il materiale dell'evangelista Luca, Marguerat passa al cantiere allestito da Paolo stesso e qui procede solo per sondaggi, non tutti di uguale rilievo. Naturalmente fondamentale è quello sul "vangelo paolino della giustificazione per la fede", vero e proprio nodo e snodo del pensiero dell'Apostolo. Si intrecciano qui categorie primarie come la grazia divina, la fede, la legge, la giustizia e la giustificazione, le opere umane, la risurrezione di Cristo e del cristiano.

Più settoriali ma pur sempre significativi sono altri "carotaggi" testuali nell'epistolario paolino, come l'imitazione di sé che Paolo propone ai cristiani a causa della sua funzione di padre e madre della comunità (1 *Tessalonicesi* 2, 1-12), o come la questione del velo alle donne a Corinto, quasi un avviso parrocchiale piuttosto sorprendente e ai nostri giorni provocatorio (1 *Corinzi* 11, 2-6). Questa seconda parte "paolina" della ricerca ovviamente meriterebbe un approfondimento ulteriore a più largo spettro...

(Il Sole24Ore, Domenicale)

Schweitzer coniava la famosa formula della giustificazione come *Nebenkrater*, cratere secondario, periferico rispetto alla mistica paolina dell'essere in Cristo, come abbiamo già visto. Marguerat sostiene che se fosse necessario stabilire un centro della

teologia di Paolo, ...esso è dato dall'avvento mediante Cristo di una grazia universale e incondizionata, figura di una nuova creazione. La giustificazione esprime le conseguenze di un tale avvenimento cristologico in rapporto alla Legge (p. 203).

La terza. La giustificazione per fede è una teoria paolina o pre-paolina? Rappresenta un novum o si tratta di un motivo tradizionale ripreso dall'apostolo? (p. 203). Per Marguerat, già in I Cor. 6, 11 appare questo termine in relazione al Battesimo, che lava, santifica e *giustifica* nel nome del nostro Signore Gesù Cristo. Si tratta perciò di un dato di tradizione. Lo specifico paolino è di *opporre*, nella lettera ai Galati, la giustificazione mediante le opere della Legge alla giustificazione per fede. È la struttura antitetica che lo porta ad affermare che la giustificazione per la fede in Gesù Cristo *esclude* il ricorso a una giustificazione per mezzo delle opere della Legge (Gal. 2, 16). In questo Paolo non ha paralleli nell'ebraismo. Si pone perciò il problema di comprendere tale separazione tra la fede e le opere della Legge.

La quarta. Scrive Marguerat: *Nelle dispute confessionali che hanno opposto protestanti e cattolici a partire dalla Riforma, la giustificazione per fede è divenuta la dottrina emblematica del protestantesimo. La questione, di fatto, costituì il principale fattore dottrinale che provocò lo scisma della cristianità occidentale nel XVI secolo. Nel corso dei secoli, la giustificazione è stata applicata essenzialmente all'individuo, intesa come processo mediante il quale il singolo credente trova grazia al cospetto di Dio* (p. 205). Ma l'antropologia non è il registro su cui Paolo pensa la giustificazione. La giustificazione si iscrive in un contesto storico salvifico. La giustificazione indica perciò l'avvento di un nuovo periodo nella storia della salvezza, inaugurato da Cristo. In questo contesto c'è spazio per il dialogo tra le diverse confessioni; e c'è spazio anche per le opere della fede!

I recenti studi sul tema della giustificazione (Krister Stendahl, E.P. Sanders, J. Dunn), soprattutto approfondendo il contesto del giudaismo palestinese del secondo Tempio, hanno stabilito che non c'è divaricazione tra grazia di Dio e obbedienza alla Legge. La giustizia, dunque, consiste tanto nell'azione dei credenti che obbediscono alla *Torah* (la Legge) quanto all'azione di Dio che concede in eredità ai suoi fedeli la salvezza (p. 219).

L'interpretazione di Sanders, ispiratore della *New Perspective on Paul*, si iscrive nel quadro della sua tesi generale sul "nomismo del Patto" (*covenantal nomism*). Con questa dizione, Sanders mette in luce la struttura soteriologica di base dell'ebraismo, per la quale Israele pone la Legge all'interno dell'Alleanza che, per grazia, Dio ha stabilito con lui. Partecipare all'Alleanza (*getting in*) è dono immeritato di Dio, mentre il permanervi (*staying in*) è frutto degli sforzi umani. Il credente ebreo sa di essere giustificato da Dio e non mediante la Legge, come anche che la sua salvezza dipende dalla misericordia divina. La contrapposizione fede/opere è polemica e fonte di incomprensioni. In realtà la salvezza viene concessa dalla grazia divina nella misura in cui la fedeltà alla Legge mantiene il credente nell'alleanza. Il nomismo del patto presuppone una sinergia dell'agire umano e di quello divino. Per questo motivo lo studioso Timo Eskola (2002) propone di parlare di "nomismo sinergetico". È perciò del tutto fuorviante parlare del Cristianesimo come religione della grazia e dell'Ebraismo come religione della Legge. Come pure riprodurre la stessa contrapposizione tra protestantesimo e cattolicesimo.

Più probabilmente Paolo pensava in termini apocalittici, per i quali l'avvento del Regno di Dio in Cristo era imminente e solo la fede nel Signore Gesù Cristo poteva permettere di entrarvi. Nella separazione delle vie, l'Ebraismo scelse invece, per salvaguardare la sua identità, la fedeltà alla Legge e la custodia puntigliosa di riti, usanze, calendari e tradizioni. C'è anche un'altra fondamentale ragione perché Paolo insistesse sulla fede: nel contesto apocalittico, la salvezza era un dono elargito a tutti e non più riservato a un singolo popolo eletto. Da questo punto di vista tutti i marcatori di identità (la Legge) dovevano essere superati, in nome dell'universale lavacro di salvezza (il battesimo), la partecipazione mistica al corpo di Cristo (eucarestia) e il dono dello Spirito diffuso ai nuovi credenti su tutta la terra.

Conclude Marguerat: *...Paolo fonda l'universalità della giustificazione sulla base del rifiuto di ogni pretesa e di ogni requisito umano di fronte a Dio. È richiesto solo l'atto di fiducia*

che costituisce la fede. Tale convinzione soteriologica avrà evidenti conseguenze ecclesiologiche: le comunità fondate dall'apostolo accolgono ebrei e greci, schiavi e liberi, uomini e donne, riconoscendo loro la stessa dignità e i medesimi diritti (Gal. 3,28). Osiamo affermare che questa ecclesiologia rimane ancora oggi una figura rivoluzionaria per la maggior parte dei cristiani (p. 238).

Con queste parole l'esegeta mostra tutta la sua sensibilità pastorale!

Giuseppe Cagnetta

Abbiamo parlato di:

Daniel Marguerat, *Paolo negli Atti e Paolo nelle Lettere* (Claudiana Torino, 2016, pp. 333, € 32).



Paolo a Damasco viene calato in una cesta. Mosaico (sec. XII). Monreale, Palermo